

La prigionia di Nasser Abu Srou

Chiara Cruciati

L'ergastolo è un cumulo di menzogne e speranze artificiali. È uno spazio minimo che tiene prigioniero il tempo, vuole addomesticarlo per renderlo innocuo e così rendere innocua l'anima costretta in una manciata di metri quadrati. È assenza di libero arbitrio del grande e del piccolo: delle occasioni perdute, del pasto serale. È la condanna a morte dello spirito, mentre il corpo espleta le sue funzioni quotidiane, «pesante fardello da portare, un limite imposto dalle leggi di natura che riduce la nostra capacità di ruotare, volare, nuotare in un oceano di nuvole... È un corpo sprofondato nell'analfabetismo e nell'ignoranza, senza una lingua, senza un discorso e senza un senso, che crede in un improvviso brivido notturno del quale, però, al mattino gli resterà soltanto un confuso ricordo».

Come la sorpresa, la gioia, il disgusto sono sentimenti universali, che prendono forma in modo identico sui volti di ogni essere umano del pianeta, così è l'ergastolo.

Qualsiasi sia il carcere, la vita prigioniera fino alla morte segna come uno stampo. Il libro di Nasser Abu Srou è universale, e allo stesso tempo unico perché narra di una vita specifica che è solo la sua e di una condanna unica che è quella palestinese.

Il racconto di un muro, edito da Feltrinelli (pp. 336, euro 19, traduzione di Elisabetta Bartuli), è un lungo *memoir* che è un gioiello.

Prosa di rara bellezza, come un flusso di coscienza si appiglia ai tempi definiti della storia e ripercorre tre decenni di galera puntellandoli con la vita fuori, i grandi sconvolgimenti attraversati dalla Palestina. La coda dolorosa della prima Intifada, i mendaci accordi di Oslo, la seconda Intifada e la ripresa fittizia del negoziato israelo-palestinese.

Una speranza dopo l'altra presto trasfigurate in bugie, una lunga serie che nella vita di Nasser Abu Srou è inaugurata da degli insospettabili, da chi pensava di poter valicare i confini di un campo profughi per farsi eroe: sono gli dèi della menzogna, così li chiama Abu Srou, i giovani palestinesi dell'Intifada delle pietre. Dopo quattro decenni di esilio e occupazione israeliana, dopo anni trascorsi a ricostruire l'identità perduta, fatta in mille pezzi dalla Nakba, la Palestina si solleva e lo fa dai suoi luoghi più simbolici e allo stesso tempo più subordinati: i campi profughi, Jabaliya a Gaza, e poi Aida e Dheisheh a Betlemme, Jenin, Balata, il campo «luogo marginale gremito di individui marginali di cui parlava solo gente che nessuno ascoltava o che non aveva voce e io, come ogni bambino marginale, ho cominciato a esplorare i confini della mia marginalità».

Gli dèi della menzogna si scoprono eroi per risvegliarsi sconfitti. L'Intifada, prima che con la trappola di Oslo, per Nasser Abu Srou finisce nel 1993 in una camionetta dell'esercito che lo conduce nella prima delle sue tante prigioni. È accusato di aver ucciso un ufficiale dei servizi segreti israeliani. Dopo un mese di botte e torture, confessa per avere sollievo e invece firma il destino che del sollievo lo priverà per sempre.

Seguiranno prigioni diverse, l'isolamento, poi celle condivise, carceri a Nablus che gli permettono di scrutare una quotidianità familiare e quelle nel vuoto torrido del deserto del Naqab. In ognuna delle sue prigioni Nasser cerca, e trova, la via d'uscita alle menzogne: il muro.

Approdo solido e inscalfibile, ma permeabile allo scambio, il muro della cella diventa un sostegno, interlocutore silenzioso e voce di quel dio che fuori Nasser ha rifuggito. Un dio che appare e scompare, che non giudica né impone e che sarà sostituito solo quando l'utopia si fa possibilità: l'amore entra in carcere, si chiama Nanna ed è una folata d'aria fresca, quasi a ricompensare anni di privazione, anni a osservare la madre invecchiare e il padre ricacciare giù le lacrime perché si piange quando nessuno ti vede. Anni ad ascoltare la radio che sgrana come un rosario i nomi di chi può uscire e di chi invece deve tornare al suo muro.

Abu Srou ha fatto uscire dal carcere un libro bellissimo, incantatore, che svela a chi non vive in catene l'angoscia paralizzante della morte in vita, dell'ergastolo come un virus contagia e uccide ogni cosa intorno, del potere totale e definitivo dell'essere umano sulla libertà di un altro suo simile. Abu Srou costruisce spazi infiniti dove di spazi non ce ne sono, dove l'evasione dello spirito è pratica peccaminosa.

La storia di una persona, di un ergastolano, di un campo profughi grande quanto un Paese intero, di un sogno sfumato ma non per questo meno credibile, di un innamoramento inaspettato che vive di troppa speranza e muore per troppa paura, è di fatto una dichiarazione d'amore per una casa che è allo stesso tempo memoria condivisa e idea di futuro.

Una casa che, nonostante la menzogna, non si smetterà mai di amare e agognare: la Palestina, che è centro e che è margine perché «un nuovo mito può nascere solo se quello vecchio muore o viene ucciso... perché un mito muoia o venga ucciso serve un altro mito che sia più potente e più bugiardo, sarebbe a dire che a noi serviva una bugia più grossa e più forte della Palestina come legame unificante, della Palestina della resurrezione, della Palestina di Dio e dei profeti, della Palestina delle pietre, della Palestina del mare e del cielo, della Palestina della memoria e dei nomi di un tempo, della Palestina che somiglia a tutto e niente le somiglia, della Palestina che ricompensa di tutto e che niente e nessuno ricompensa mai, della Palestina che toglieva il fiato a mio padre quando mi veniva a trovare».

Chiara Cruciani, il manifesto 12 luglio 2024